

# L'incontro

Settimanale per i Centri don Vecchi e il Centro Papa Francesco

Copia gratuita

ANNO 22 - N° 18 / Domenica 3 maggio 2026

## Cervelli in fuga

di don Gianni Antoniazzi

Per il Primo Maggio parliamo dei cervelli in fuga. Il quadro è triste: tra il 2018 e il 2021 sono entrati in Italia 131.000 giovani ma ne sono usciti 497.000. Nell'ultimo decennio, un milione di cittadini ha lasciato l'Italia: metà tra i 15 e i 38 anni, un quarto con la laurea, più della metà sono donne con alte competenze (dati Fondazione Nord Est). Questa fuga costa alla Nazione 14 miliardi all'anno (A. Foti). Con la benedizione delle famiglie abbiamo dati reali: dopo l'Università il 74% dei giovani lascia Carpenedo, molti non tolgono la residenza e l'Istat neppure li considera.

Non è un dramma. Da sempre la gente si muove: Abramo ha lasciato Ur dei Caldei, Mosè è uscito dall'Egitto insieme al popolo, la famiglia di Gesù è fuggita in Egitto e il cristianesimo s'è diffuso perché Paolo è stato un celebre cervello in fuga. Non condanniamo chi parte ma interroghiamo chi non permette a questi giovani di restare. In Italia i salari sono bassi, le imprese poco attraenti, si pagano tasse elevate e un terzo va in pensioni. I giovani cercano esperienza nuove e per qualcuno andare all'estero è una moda.

Bisogna però riconoscere il problema: il sistema Italia è rovinato dal nepotismo e lascia poco spazio al merito; c'è una gerontocrazia e i giovani capaci sono respinti. La parabola dei talenti ha un peso sociale: il sistema che impedisce ai giovani di svilupparsi diventa iniquo. La comunità cristiana deve rendere il territorio un sale anche per i giovani, altrimenti non edifica il Vangelo.





# Sostenere i talenti

di Andrea Groppo

**È giusto aspettarsi che la politica fornisca risposte al problema dei “cervelli in fuga”  
Creare maggiori opportunità per i giovani in Italia deve però essere un impegno di tutti**

“Cervelli in fuga” è un’espressione che negli anni abbiamo imparato a conoscere, ma forse non abbiamo ancora davvero compreso fino in fondo. Ci interroghiamo spesso sulle cause: maggiori opportunità di lavoro, sistemi di welfare più attenti alla famiglia, percorsi di crescita più chiari e meritocratici. Tutti elementi reali, che rendono altri Paesi più attrattivi rispetto al nostro. Ma fermarsi a questa analisi rischia di essere riduttivo. Siamo abituati ad attendere l’intervento della politica, a chiedere riforme, incentivi, nuove strategie. È giusto farlo, ma non basta. Se tanti giovani decidono di partire, significa che anche nel nostro tessuto economico e sociale qualcosa non funziona. Le aziende, in particolare, hanno una responsabilità che non può essere delegata: creare ambienti in cui i giovani possano crescere, sperimentare, sbagliare e costruire il proprio futuro. Nel Nord-Est, terra di grande operosità e tradizione imprenditoriale, permane talvolta una cultura aziendale legata al passato. L’imprenditore che ha costruito con sacrificio la propria attività fatica ad accettare il cambia-

mento, e non di rado prevale l’idea del “si è sempre fatto così”. Questo atteggiamento, comprensibile sul piano umano, rischia però di diventare un freno per le nuove generazioni, che chiedono spazio, fiducia e possibilità di esprimere i propri talenti. Quando molti di noi hanno iniziato a lavorare, l’obiettivo principale era avere un impiego e mantenerlo. La qualità del lavoro, la retribuzione o la realizzazione personale venivano spesso in secondo piano, almeno nella fase iniziale. Oggi i giovani hanno aspettative diverse, e non si tratta di capricci: cercano dignità, stabilità, ma anche senso e prospettiva. Il problema è che il sistema attuale spesso non risponde a queste esigenze. Stage prolungati e sottopagati, contratti precari, percorsi poco definiti rendono difficile costruire un progetto di vita. A ciò si aggiunge una rigidità del mercato del lavoro che tende a “incasellare” le persone: chi inizia in un settore difficilmente riesce a cambiarlo. In altri contesti, come negli Stati Uniti, è più naturale reinventarsi, crescere, cambiare strada.

Esistono in Italia realtà virtuose? Certamente sì. Alcune startup, ad esempio, rappresentano ambienti dinamici, capaci di valorizzare competenze e idee. Tuttavia, queste esperienze restano ancora troppo limitate rispetto al sistema complessivo. Allora cosa si può fare? Alcune riflessioni possono aiutarci. Anzitutto, sarebbe opportuno superare la logica degli stage dopo il conseguimento di un titolo di studio, prevedendo piuttosto percorsi di inserimento chiari, con tempi definiti e reali prospettive di assunzione. In secondo luogo, occorre ripensare i criteri retributivi, superando automatismi legati esclusivamente all’an-

zianità o all’inquadramento. Legare, almeno in parte, la retribuzione ai risultati aziendali può rappresentare uno stimolo importante, soprattutto per i più giovani. Ma, più in profondità, serve un cambiamento culturale. Le aziende devono tornare a essere comunità di persone, non solo luoghi di produzione. E i giovani devono sentirsi parte di un progetto, non semplici ingranaggi sostituibili.



## Un piccolo grande aiuto

Ricordiamo a tutti i residenti dei Centri don Vecchi che nella loro dichiarazione dei redditi, e magari in quella dei loro figli e familiari, è possibile indicare il codice fiscale della Fondazione Carpinetum e fare in modo che il 5x1000 sia destinato agli scopi istituzionali della stessa. Questo piccolo gesto, che può fare qualsiasi cittadino, non costa nulla, ma alla Fondazione può portare grandi benefici sostenendola nelle sue attività a beneficio della comunità.

**DESTINA  
IL TUO 5 X 1000  
FONDAZIONE CARPINETUM - CENTRI DON VECCHI**



**A TE NON COSTA NULLA  
PER NOI È UN GRANDE AIUTO**

**CODICE FISCALE: 94064080271**

**DESTINA IL TUO 5 X MILLE A  
FONDAZIONE CARPINETUM DI SOLIDARIETÀ CRISTIANA E.T.S.**

I CENTRI DON VECCHI,  
SONO DELLE STRUTTURE  
NATE PER OFFRIRE RESIDENZE PROTETTE  
AGLI ANZIANI IN UN CONTESTO  
SOCIALE E SOLIDALE  
IN COSTANTE CONTATTO  
CON LA REALTÀ CIRCOSTANTE,  
EVITANDO QUINDI L'ISOLAMENTO DEI RESIDENTI.

**CODICE FISCALE: 94064080271**



**CON IL TUO  
AIUTO  
VOGLIAMO FARE  
DI PIÙ E  
MEGLIO**



# Un futuro più veloce

di Matteo Riberto

Non c'è una rottura netta. C'è piuttosto una somma di piccoli passaggi: un primo lavoro che tarda ad arrivare, uno stage che si allunga, un contratto che non diventa mai davvero stabile, uno stipendio che non allietta. E alla fine una domanda semplice: perché restare? Se aggiungi la curiosità di confrontarsi con realtà diverse, il gioco è fatto. Anche perché il mondo non è mai stato così piccolo e un volo low cost per tornare a trovare mamma lo si trova. E così ogni anno migliaia e migliaia di giovani fanno la stessa scelta: lasciare l'Italia.

Ma chi sono? E cosa li attira? Servirebbe un trattato: cerchiamo di essere brevi. Una parte significativa di questi giovani - tra i 18 e i 34 - è laureata: oltre il 40%. I profili sono quelli su cui l'Italia investe di più: ingegneri, informatici, medici, economisti, specialisti del digitale. A questi si aggiungono tecnici qualificati. Non è più solo il "cervello eccellente" che parte, ma una generazione intera di competenze medio-alte che trova altrove una traiettoria più lineare e più opportunità. Le destinazioni

sono consolidate: Germania, Regno Unito, Svizzera, Francia, Paesi Bassi e Spagna. Paesi dove il mercato del lavoro è più dinamico, l'ingresso più rapido e la progressione di carriera spesso più leggibile. Il primo elemento che pesa nella scelta resta appunto il lavoro. Alcuni dati OCSE - non tutti collimano - indicano infatti che i giovani italiani restano tra i meno pagati dell'Europa occidentale con, in media, retribuzioni inferiori di un po' meno di 2 euro l'ora nei primi anni di impiego. Ma il punto non è solo il livello iniziale. È la crescita successiva: in molti Paesi europei l'aumento salariale nei primi 5 anni è più rapido e strutturato. Non è quindi soltanto una questione di primo stipendio, ma di traiettoria; legata alla paga ma anche alla prospettiva di riuscire a fare carriera senza dover aspettare che i capelli diventino bianchi.

Accanto ai salari c'è un altro elemento: il welfare. In Germania il congedo parentale può arrivare fino a 14 mesi con sostegno pubblico; in Svezia può superare i 400 giorni condivisi tra i genitori. Sono condizioni

che rendono più semplice immaginare una famiglia senza interrompere il percorso professionale. Infine per molti - e non è una cosa trascurabile - c'è la città. Berlino, Amsterdam, Londra, Barcellona non sono solo poli economici ma ecosistemi in cui lavoro, cultura e vita sociale si intrecciano. Dove la densità di esperienze è parte della normalità. Dove le proposte per i giovani sono varie: dove nello stesso giorno puoi scegliere tra decine di concerti, eventi e occasioni di divertimento che riuniscono persone provenienti da ogni parte del mondo. Insomma: il fascino di vivere in una vera capitale europea.

L'Italia resta un Paese con elementi di forza evidenti: patrimonio culturale, bellezze naturali, relazioni sociali solide, un tessuto produttivo competitivo in settori come la manifattura, il design, l'agroalimentare e alcune eccellenze tecnologiche. E non è raro che chi parte, dopo alcuni anni, valuti un ritorno. Il punto non è quindi una "fuga irreversibile", ma un disallineamento. Tra aspettative e realtà nei primi anni di carriera. Tra ciò che i giovani immaginano possibile e ciò che trovano appena entrati nel mercato del lavoro. Tra il ventaglio di esperienze - extralavorative - che le grandi città europee offrono con le quali i nostri centri difficilmente riescono a competere. Per questo parlare di "fuga di cervelli" è in un certo senso riduttivo. Più che una fuga, è una ricerca di condizioni migliori in una fase molto concreta della vita. E il punto finale non è trattenere tutti. È rendere la permanenza una scelta possibile senza rinunce: una scelta allettante. Perché i giovani non stanno lasciando l'Italia. Stanno semplicemente cercando un posto dove il futuro non sembri più lento del presente.





## Un esempio in casa

di don Gianni Antoniazzi

Il 24 marzo c'è stato il funerale di una signora vedova, Lucia Vezzù di Carpenedo. In occasione delle esequie ho conosciuto i figli Alessandro e Nicoletta. Ne parlo perché quella signora merita l'onore di aver dato a loro una formazione solida. I due "ragazzi", ora adulti, hanno molto collaborato con Matteo Rigamonti per la creazione di una stamperia che nel 2000 ha abbandonato il modello tradizionale per diventare una "web-to-print".

Nel 2010 s'è trasferita a Quarto d'Altino col nome di Pixart. È stata acquistata da colossi mondiali e ora porta il nome di Pixartprinting, una delle più grandi realtà mondiali del settore. I due giovanotti hanno dormito sonni tranquilli? No. Nel 2016 il fondatore, Matteo Rigamonti, ha cambiato orizzonte: ha ceduto del tutto la Pixart e, accompagnato anche dai nostri due fratelli, ha creato una nuova azienda a Scorzé, dal nome Weerg. Che sarà mai? Ebbene, in questo momento Weerg è l'azienda più importante a livello mondiale di stampa 3D. L'implan-

to ha una capacità produttiva impressionante: fino a 100.000 pezzi al giorno. Weerg realizza componenti per il settore delle automobili (anche prestigiose), della medicina e dell'attività aerospaziale. Lavora per una miriade di aziende sparse nel pianeta. Garantisce flessibilità e riduzione dei costi rispetto alla tradizionale stampa a iniezione. Sta rivoluzionando la produzione industriale di componenti che, un tempo, richiedevano costi e tempi di produzione elevati. Oltre alla stampa 3D a polvere, a filo e resina, Weerg impiega macchine a controllo numerico (CNC), automatizzate, capaci di produrre componenti di alta precisione per industrie sofisticate.

Ecco: ci sono cervelli in fuga e altri che restano e dimostrano un fatto: in questa diroccata Italia è possibile creare dei gioielli di incredibile valore mondiale. E, si sa, un esempio vale più di ogni argomento. Grande donna quella madre che ha educato i figli a una visione così robusta.

### In punta di piedi

## Alloggi e corsi

Se i giovani lasciano il nostro territorio non ci rassegniamo a essere spettatori. Da parte nostra cerchiamo di fare quel poco che riusciamo. Per esempio: abbiamo una foresteria di 12 stanze, in via Ca' Rossa, dove ospitiamo giovani ragazze lavoratrici nel nostro ambiente. Si tratta di un'ospitalità breve, da foresteria,

quanto basta perché queste care amiche possano, se serve, guardarsi intorno con pazienza e trovare un alloggio adatto alle loro necessità.

Altrettanto stiamo cercando di fare nel piccolo Foyer in Riviera Miani: lì ospitiamo qualche maschio. Sono le realtà più antiche... perché poi sono nati gli alloggi "Formula 1" nel Cen-

tro don Vecchi 6-7. Si tratta di 48 posti letto distribuiti in 24 stanze. Ciascuna ha il proprio bagno e una cucina condivisa. È una struttura destinata a lavoratori di passaggio, per lo più occupati nel nostro Ospedale all'Angelo e in altri settori.

Sempre con l'intento di aiutare giovani che vogliono venire qui, stiamo cercando di offrire spazi e mezzi per creare corsi di lavoro. Fin qui in patronato ne abbiamo fatti 6. Al momento in parrocchia ce n'è uno al quale sono iscritti 10 giovanotti e un altro dovrebbe partire a breve. Rispetto alle necessità è poco ma a noi spetta indicare una direzione nella speranza che anche le future amministrazioni del nostro Comune possano compiere il loro dovere per concorrere a rigenerare la Città.





# Un figlio all'estero

di Daniela Bonaventura

Quando, dopo la laurea triennale, mio figlio Stefano scelse di frequentare l'università vicino a Varese per la magistrale, il mio cuore di mamma capì che non sarebbe ritornato in "terra natia". La sua ragazza di allora, dopo averlo accompagnato fin là per l'inizio dell'anno accademico, quando tornò disse una frase che mi è rimasta impressa: "Certo, noi soffriamo perché è lontano, ma noi qui abbiamo parenti e amici e le nostre abitudini. Per lui laggiù è più difficile perché è solo ed ancora non conosce nessuno, quindi onore al coraggio per avere fatto questa scelta!".

Ci ho pensato spesso in questi anni perché dopo l'università, ci fu il primo impiego a Varese, il viaggio in Australia per imparare bene la lingua inglese, un altro impiego a Pesaro, poi Milano e infine, da tre anni, Barcellona. Prima di pensare ai sentimenti miei e di suo papà ho chiesto a Stefano cosa l'ha spinto a scegliere un lavoro che l'ha portato fuori dall'Italia. Mi ha risposto che la sua non è stata una fuga, è stata la continuazione di un percorso iniziato con la scelta universitaria e

il periodo trascorso in Australia. Ha sentito l'esigenza di mettersi in gioco uscendo dai confini nazionali, lasciando il nido familiare, per scommettere sulle proprie capacità, pur lontano da casa, ma con la possibilità di condividere esperienze lavorative e di vita con persone che arrivano da ogni parte del mondo.

L'Italia, come già detto, non è un paese per giovani: burocrazia, scarso ricambio generazionale, poca fiducia in chi ha solo trent'anni, lavori sottopagati con contratti poco allettanti fanno scappare i nostri ragazzi alla ricerca di un percorso lavorativo e umano che dia loro la giusta soddisfazione per gli studi fatti.

Ora anche in Europa l'aria sta cambiando, ma in Spagna persiste ancora questa attenzione ai giovani, la "messa in regola" per qualunque lavoro tu decida di fare con possibilità di carriera. Poi Stefano ammette che c'è il rovescio della medaglia: gli anni passano e pur essendo ancora giovane comincia a sentire la mancanza di un rapporto quotidiano con gli affetti familiari e gli amici di sempre che sono rimasti qui in

Italia. Per coltivare questi rapporti si impegna molto: videochiamate, messaggi, visite lampo approfittando di biglietti aerei a prezzi stracciati. È sicuro di rientrare in Italia, prima o poi, ma in questo momento non riuscirebbe a trovare un'occupazione con l'attuale ruolo e ben remunerata.

E noi genitori siamo qui, non ci si abitua mai a un figlio lontano, ogni volta che parte da qui o partiamo noi da lì, c'è sempre un filo di commozione, una lacrima che non vuoi far vedere.

Razionalmente capiamo le sue motivazioni, vediamo la sua soddisfazione nel lavoro e captiamo una serenità che gli permette di vivere bene, ma un pezzo di cuore rimane là. Poi penso ad alcuni versi di una poesia di Gibrán sui figli: "...I tuoi figli non sono figli tuoi, sono i figli e le figlie della vita stessa... Tu puoi dare dimora al loro corpo ma non alla loro anima, perché la loro anima abita nella casa dell'avvenire... Tu sei l'arco che lancia i figli verso il domani...". E capisco che l'importante è coltivare l'affetto vivendo intensamente ogni momento in cui ci incontriamo.



## Editrice L'incontro

Il settimanale *L'incontro* è pubblicato in 5 mila copie in distribuzione gratuita in tutta la città, ma può essere letto anche con la versione digitale scaricabile dal sito internet [www.fondazionecarpinetum.org](http://www.fondazionecarpinetum.org). La nostra editrice pubblica inoltre: *Sole sul nuovo giorno*, un quaderno mensile utile per la meditazione quotidiana; *Il libro delle preghiere, delle verità e delle fondamentali regole morali per un cristiano*, edito in 8 mila copie.



# Il presente è dei giovani

di Edoardo Rivola

**Migliaia e migliaia di ragazzi e ragazze ogni anno espatriano in cerca di opportunità migliori. Così perdiamo capacità e idee: diamo loro la possibilità di esprimerle qui**

A pochi giorni dal 25 Aprile si celebra il Primo Maggio, la festa dei lavoratori. L'importanza del lavoro non è solo legata a una ricorrenza ma affonda le sue radici nella nostra Costituzione, dato che siamo una "Repubblica democratica fondata sul lavoro". Senza lavoro non c'è serenità, non c'è vita, non c'è civiltà. Si parla di giovani che scelgono di andare all'estero: per qualcuno si tratta di una semplice esperienza fuori dal proprio Paese, per altri di una vera prova di vita. La ricorrenza del Primo Maggio riguarda anche le scelte di questi ragazzi di cercare un futuro fuori dall'Italia. Noi cercheremo di comprenderne le ragioni, lasciando sempre spazio alla libertà di scelta, senza alcun condizionamento. Vediamo che il tempo corre in fretta, le innovazioni introducono nuove opportunità e ne cancellano delle altre. Ci sono aziende che si sviluppano e imprese che cambiano orizzonti; e più passano gli anni, più si rischia di perdere manualità, intelligenza pratica e doti fisiche e umane, so-

stituite dall'inventiva di macchinari e tecnologie. Credo, però, che alcuni lavori prioritari e fondamentali non potranno mai essere sostituiti, mansioni artigianali e professioni che richiedono ancora mani esperte e intelligenza raffinata. In molti di questi bisogna ancora rimboccarsi le maniche, sporcarsi le mani e fare fatica. Quanti dei nostri giovani sono disposti a questi sacrifici?

Il lavoro facile non esiste, oppure è solo un'illusione. La nostra società ci impone modelli che fanno sembrare il denaro qualcosa che arriva facilmente, ma non è così. In tutte le cose, è il tempo a dare le risposte giuste. Il Primo Maggio si festeggia in Italia dal 1946, così come in altre parti del mondo. È stato istituito per ricordare i diritti dei lavoratori e le lotte affrontate, tra cui la richiesta delle otto ore lavorative giornaliere. I nostri padri e i nostri nonni hanno fatto del lavoro il loro sacrificio e la nostra storia.

Buon Primo Maggio a tutti, inclusi i pensionati che hanno già fatto la loro parte.

## Talenti

Ho sempre detto ai giovani che vengono a visitarci che ognuno di loro ha dei talenti, delle doti e dei sogni. Sta a ciascuno di loro saperli scoprire e farne tesoro. Ma sono davvero tutti talenti coloro che a volte vengono raggruppati nell'espressione "fuga dei cervelli"? Sicuramente molti lo sono, e lo dimostrano mettendo a fattor comune le proprie capacità; ma è importante anche lavorare sempre su sé stessi, far emergere queste qualità e dimostrarle con fatti concreti. In questi anni ci sono stati molteplici esempi di start-up create da giovani talentuosi che hanno dato vita a realtà virtuose. Hanno saputo utilizzare i piccoli spazi che il mercato economico offriva, dimostrando di saper trasformare un'idea in un lavoro, e anche di creare nuova occupazione. Nel mio percorso lavorativo ho incontrato diversi giovani che si sono costruiti da soli, oppure con l'aiuto della propria famiglia, ma che in ogni caso hanno messo passione e impegno per realizzare un loro sogno. Qualcuno, appunto, si cimenta in un'esperienza all'estero, sia per imparare meglio un'altra lingua sia per cercare una strada professionale. Esprimere un talento all'estero, però, non è facile come può sembrare. C'è chi guarda soltanto allo stipendio, ma non mette sul piatto della bilancia il costo della vita, per non parlare delle relazioni umane. Oppure, lo si fa per mettersi alla prova. E, in molti casi, si sceglie di rientrare. Al Centro Papa Francesco capita di accogliere qualche giovane studente universitario, in particolare nel settore del vestiario: sia italiani che stranieri.

C'è stato anche un incontro con una trentina di studenti provenienti da diversi atenei delle nostre città venete. Hanno dedicato una giornata al



confronto, all'espressione personale, alla creazione di gruppi di lavoro e alla costruzione di esperienze e scambi. Le dinamiche sono state tra le più diverse. In alcuni emergeva la paura di lasciare la famiglia, in altri la preoccupazione economica di non riuscire a sostenersi, in altri ancora il dover accettare mete diverse da quelle desiderate.

E non si parla soltanto di studenti: la fuga dei cervelli riguarda tutte le persone che, pur avendo dimostrato le proprie capacità, non trovano possibilità di carriera o di futuro e pertanto scelgono di andare dove il loro valore viene riconosciuto.

### Le possibilità in Italia

L'Italia non ha aiutato più di tanto la nascita di nuove realtà, e anche il sistema bancario raramente ha offerto agevolazioni e scommesse su giovani motivati. Si accompagna, piuttosto, la crescita di attività già esistenti. Altri Stati, invece, assistono e finanziano le start-up, diventando talvolta anche partecipi dell'azienda. È un po' come quando si parla di dare ai giovani la possibilità di ottenere appalti, incarichi o contratti per la realizzazione di un progetto: avvocati, notai, architetti o professionisti che aprono un proprio studio. Siamo poco propensi ad affidare un incarico a una persona con poca esperienza;

eppure questo potrebbe portare idee nuove, intuizioni diverse e vincenti. Forse anche per questo alcuni scelgono la strada oltre confine. Aspettiamo sempre che siano le istituzioni o la politica a fare la propria parte, ma possiamo fare qualcosa anche noi: basta dare ai giovani la possibilità di mettersi alla prova. Se non si comincia, anche il curriculum resta vuoto. Vanno create le condizioni per permettere alle nuove generazioni di realizzare i propri sogni; poi, spetta a loro dimostrare il proprio valore. Da otto mesi la nostra Casa San Francesco accoglie studenti universitari fuori sede, per la maggior parte stranieri. Ne ho conosciuti alcuni, ci siamo scambiati pensieri e racconti sui loro impegni, sulle facoltà, sulla scelta degli indirizzi di studio e sui progetti per il futuro. Così ho appurato che succede anche il contrario: ci sono stranieri che vorrebbero continuare il proprio percorso di vita in Italia.

### Risorse... umane

Per trovare a un lavoro si parte da un colloquio, che, nelle aziende più strutturate, è svolto dall'ufficio del personale. Non c'è soltanto il curri-



culum: c'è la persona, c'è il fattore umano. Capita di arrivare a questi incontri troppo preoccupati, a scapito della serenità del colloquio. Eppure sta proprio nella capacità di dialogo, e nel mettere a proprio agio l'interlocutore, la possibilità di rendere questi incontri più naturali. Lo dico perché ho vissuto questa esperienza da entrambi i punti di vista. In tante occasioni sono i più "anziani" a non dare ai giovani la possibilità di esprimersi, anche quando dimostrano di essere più capaci. Questo accade nelle aziende, negli enti pubblici, ma anche negli ambienti sportivi. Poi c'è il tema degli stipendi.

Finita l'università, per alcuni studenti inizia un lungo percorso di impegni o di praticantato, che spesso non viene valorizzato per quello che è. Porto un'esperienza personale. Dopo più di un decennio nel quale avevo ricoperto tutti i ruoli nelle filiali di banca, mi sono trovato ad assumere una prima responsabilità importante. Mi chiamarono all'ufficio del personale e, quando il responsabile mi strinse la mano, mi venne spontaneo rispondere: "Piacere, matricola numero..." Non aspettandosi quelle parole - tra la battuta e la critica visto che a volte nel mondo del lavoro si è trattati più da numeri che persone - mi disse: "Mi avevano anticipato che eri un tipo tosto..." Risposi che il cartello all'ingresso riportava la scritta "Ufficio risorse umane" e che con quella frase voleva essere un invito a trattarci come tali: delle risorse e non dei numeri.

**DESTINA IL TUO 5 X 1000  
ASSOCIAZIONE «IL PROSSIMO» ODV  
CENTRO DI SOLIDARIETÀ CRISTIANA PAPA FRANCESCO**





**A TE NON COSTA NULLA  
PER NOI È UN GRANDE AIUTO  
CODICE FISCALE: 94089700275**



# Una Chiesa che abbraccia

di Federica Causin

In occasione del primo anniversario della morte di papa Francesco, molti hanno ricordato l'uomo e il Pontefice che in tanti portiamo nel cuore. Quello che emerge con forza è l'immensa gratitudine per la sua testimonianza e per aver desiderato una Chiesa che, come ha scritto il cardinale Zuppi, "non vive di difesa, ma di prossimità; che non cerca tornaconti, ma gratuità; che non teme il dialogo, perché sa che la verità non ha bisogno di gridare per essere vera". Zuppi ha sottolineato anche un altro aspetto di Bergoglio: voleva e sapeva stare accanto alle persone. "Non ci ha parlato da lontano", ha spiegato. "Si è affiancato. È entrato nella vita concreta delle nostre comunità e del nostro Paese. [...] Ha visto i giovani delusi, le famiglie ferite, chi si sente straniero, chi vive ai margini. E ci ha chiesto di fare altrettanto, senza paura: di condividere le loro ferite, di non assuefarci al dolore, di non lasciare morire la pietà. Non con un linguaggio che giudica, ma con uno sguardo che salva.

Non con una Chiesa che seleziona, ma con una Chiesa che abbraccia."

Nella semplicità della mia esperienza, mi rivedo in una Chiesa di tutti e per tutti, che accoglie la storia di ciascuno, che s'impegna a trovare il modo di non lasciare nessuno ai margini e di valorizzare la presenza di ognuno. Una Chiesa che deve continuare a camminare e ad andare verso gli altri. Come ha affermato il Presidente Mattarella, "il richiamo di Francesco alla misericordia, l'esortazione a non attendere che l'altro si presenti ma a cercarlo, ad andargli incontro, la sua esortazione alla fraternità, all'interdipendenza dei popoli e degli Stati, alla "cultura dell'incontro", lo hanno reso nel nostro tempo figura di riferimento universale per credenti e non credenti. Davanti alle guerre, alle persecuzioni, alle povertà, alle disuguaglianze, ha chiesto ai popoli e agli Stati di ritrovare appieno la propria umanità."

Tra i ricordi che ho letto, mi ha colpito in modo particolare quello di

fra Gianpaolo dell'Antoniano di Bologna. A dicembre 2017 doveva essere ricevuto dal Santo Padre, assieme ai bambini del Piccolo Coro, ed è arrivato molto in ritardo. Francesco ha atteso lui e i piccoli come si fa con un amico, sottolineando quant'è bello aspettare qualcuno che si desidera incontrare. "L'accoglienza a casa sua, il suo mettersi in mezzo a noi", rammenta il frate, "l'attenzione con cui ci ha ascoltato ci ha fatto percepire come, nonostante lui fosse il Papa e avesse cose importantissime da fare e illustri personaggi da incontrare, in quel momento lui era lì solo per noi". Un altro incontro unico è stato quello tra il Pontefice e i ragazzi di PizzAut, la prima pizzeria gestita da persone autistiche. "Francesco ha indossato il nostro grembiule, ha sorriso, ha spezzato il pane (e la pizza!) con i ragazzi autistici, riconoscendo loro non come "persone con disabilità", ma lavoratori, sognatori e cittadini", ha raccontato il fondatore di PizzAut, Nico Acampora - Sua Santità ci ha insegnato che nessuno deve essere lasciato indietro e che la dignità passa anche attraverso un lavoro e un abbraccio sincero. Quel grembiule rosso messo sopra la sua veste bianca resterà il simbolo di una Chiesa che si sporca le mani e che sa di buono, proprio come la pizza dei ragazzi di PizzAut".

Concludo con il mio grazie a papa Francesco per tutte le volte in cui le sue parole sono state una carezza o hanno suscitato interrogativi che hanno scosso la mia fede tiepida. Grazie per la fermezza con cui ha continuato a invocare pace, giustizia e dignità, per l'ironia e la tenerezza e per aver mostrato che anche la fragilità può essere preziosa.

